

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*1 Sam 15,16-23; Sal 49; Mc 2,18-22.*

La chiave che questa sera ci introduce nel mistero della parola di Dio è nel canto al vangelo, nel quale san Paolo invita a spalancare “*gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati*”. Qui, mi pare, il senso di questi due brani così diversi tra di loro, eppure legati dalla medesima storia, una storia che parte da un popolo che ha bisogno di un re, dal momento che Saul è stato ripudiato dal Signore. Una situazione che crea certamente disorientamento, sconcerto, pianto, una certa vergogna: un popolo che si trova senza un capo, ritenuto indegno; non è solo una questione di insicurezza, è proprio il venir meno del senso stesso di essere popolo, e popolo di Dio.

A Samuele viene detto dal Signore di andare a individuare il nuovo re, presso la famiglia di Iesse.

Questo racconto molto suggestivo ci suggerisce tante riflessioni; partiamo da quella più semplice e naturale.

Iesse, saputa la ragione della visita di Samuele, gli mostra i suoi figli. Era quasi certo che la scelta sarebbe caduta sul primo: alto, imponente, cresciuto evidentemente da primogenito, aveva ricevuto in famiglia un’educazione da capo; all’epoca infatti il primogenito aveva un compito molto distinto rispetto a quello dei fratelli.

Iesse presenta via via a Samuele tutti i propri figli, così ci racconta il libro del profeta. E Samuele domanda : “Sono davvero tutti qui i tuoi figli?”. In un primo momento il racconto aveva detto che Iesse glieli aveva presentati tutti; in realtà, ne rimaneva un altro, il più piccolo. Chissà perché Iesse non lo aveva considerato come uno dei suoi figli... Forse perché se lo era tenuto un po’ per sé, messo da parte: era il piccolo, era troppo piccolo, e forse era anche quello a cui era maggiormente affezionato, appunto come figlio più giovane.

“Il Signore non guarda quello che guardano gli uomini, non guarda l’apparenza, guarda il cuore”. È questo il primo motivo che contemporaneamente ci conforta e ci raccoglie: siamo tutti molto abituati a vivere sotto gli sguardi di chi scruta le apparenze, di chi misura le apparenze, ed è alienante vivere così, perché non importa chi siamo, importa che cosa appare di noi, e questo è fin disumanizzante. Ma tant’è! Siamo veramente immersi in questo modo di giudicare, di valutare, di essere; pensiamo al mondo del lavoro, ma tante volte questo riguarda purtroppo anche la scuola:

non sono tanti, persino tra gli insegnanti, coloro che sono capaci di andare al di là del risultato, di leggere il cuore o di trattare secondo il cuore.

Prenderei l'occasione di questa lettura per riflettere invece sul fatto che alla fine è il Signore che sceglie chi vuole, Lui che conosce. Il fatto di essere stati scelti non per un colpo di fortuna, non perché siamo stati bravi a metterci in mostra al momento giusto e nel modo giusto, ma perché qualcuno ci conosce, fa la differenza. Ed è così che pensiamo allora alla vocazione dei figli. Magari le nostre aspettative, le nostre misure, le nostre considerazioni e la realtà quasi mai coincidono, soprattutto in ordine all'intervento e al giudizio di Dio. Noi diciamo: "Io li conosco bene", ma c'è qualcuno che li conosce meglio!

Di fronte alla gratuità di questa chiamata anche noi possiamo inchinarci.

La riprova, il riscontro: Gesù stesso parlerà di Davide, proprio quello stesso Davide, un bel ragazzo, piccolo, *gentile di aspetto, begli occhi*. Questo Davide diventa per Gesù il riferimento dell'uomo libero che dovrebbe essere noto a tutti; per questo richiama quella situazione in cui Davide con i suoi mangia di quello che non era lecito mangiare ai laici, lui e i suoi compagni. Gesù lo cita per dire a quegli uomini molto religiosi – che erano tutti preoccupati da quello che non si può fare, che non si deve fare, che non si fa, che non ti può neanche passare per la mente – che tutto è stato creato per l'uomo e non l'uomo è stato creato per inchinarsi alle cose.

Segno quindi della grande libertà di Davide, questo gesto si radica profondamente nella coscienza di essere stato scelto da Dio, di essere suo figlio, e Gesù stesso vivrà dando pieno ossigeno, respirando a pieni polmoni, vivendo di questa libertà in mezzo agli uomini, in mezzo a tutte le loro storie, anche nelle storture, nel modo di guardare, di giudicare, una libertà che si radica appunto nella sua vocazione: è stato chiamato, è stato scelto, sa di essere il re del mondo.

Venendo a noi: in questa celebrazione proviamo un senso di gratitudine, perché il Signore ci libera da tutti quegli impigli quotidiani nei quali ci buttiamo giù con troppa facilità o ci tiriamo su per motivi insignificanti e inconsistenti che poi non ci reggono.

Ciò che ci rende veramente liberi è la nostra vocazione, quella di ciascuno; è avere presente il fatto di essere stati chiamati perché il Signore ci conosce, per una sua scelta libera ma anche *intelligente*, che legge dentro. Quando ci dimentichiamo questo, tutto diventa assolutamente precario; quando ricordiamo questo, comprendiamo che in questo modo possiamo cambiare il mondo.

Pensiamo al santo di cui oggi celebriamo la memoria, un personaggio straordinario. Per sé sarebbe rimasto anche abbastanza nascosto (è stato fatto conoscere da Sant'Atanasio), eppure da questa testimonianza sappiamo che per il fatto di essere rimasto orfano da molto piccolo, per il fatto di essere entrato in chiesa quasi per caso e di aver sentito una parola e di aver riconosciuto che il

Signore parlava a lui in quel momento (*“Va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri”*), da quel momento inizia una vita nuova, una vita che si regge proprio su quella parola che il Signore ha detto a lui, sulla coscienza che il Signore gli ha parlato, lo ha chiamato, una vita che inventa un nuovo modo di vivere: il Monachesimo nasce proprio con la risposta di Antonio.

Penso che oggi questo sia vero per noi e per tanti; è vero per chi è chiamato al sacerdozio, (ormai una specie rara e protetta), ma è vero anche per chi è chiamato al matrimonio (anche questa una specie sempre più rara, e poco protetta!): una testimonianza luminosa nasce da una parola di Dio ricevuta.

Su questo vogliamo riportare il nostro cuore e aprire gli occhi del nostro cuore, come siamo stati invitati a fare.